Partito Democratico Piemonte

Relazione del Segretario Regionale Gianfranco Morgando alla Direzione Regionale del 14/4/2012

Questa direzione si colloca in un passaggio politico cruciale per il nostro paese e per la nostra regione. La crisi drammatica della Lega è destinata a segnare in modo marcato le prospettive del sistema politico italiano. L'aggravarsi della situazione economica e sociale rende incerto il percorso di uscita dalla crisi impostato dal governo Monti. La crisi di legittimazione della politica e dei partiti sta toccando livelli mai conosciuti prima. Il nostro dibattito è quindi molto importante, per aiutarci ad interpretare i fatti e ad orientare la nostra azione. Non proporrò documenti, e non penso che oggi siamo qui per deliberare. Siamo qui per capire e dare una cornice adeguata di analisi all'azione del partito.

Comincio dal nostro ultimo incontro. In molti interventi si era manifestato malessere e preoccupazione sulla situazione politica nazionale, e sulla difficoltà del PD a far emergere uno specifico profilo di iniziativa nei rapporti con il governo. Non era in discussione, nel nostro dibattito, la scelta strategica di sostegno all'esecutivo di responsabilità istituzionale. Piuttosto emergevano la necessità di una riflessione sui contenuti dell'azione di governo e i dubbi su alcune questione di particolare delicatezza: le scelte in materia di autonomie locali, le politiche per lo sviluppo e la crescita, il rapporto tra risanamento dei conti ed equità. Sullo sfondo c'era il tema del ruolo del partito e della sua capacità di incidere nelle scelte, per evitare quella sensazione di impotenza che si manifesta sovente nel nostro dibattito di base.

Gli eventi delle ultime settimane hanno segnato una ripresa di iniziativa del PD. Non voglio entrare nel merito della riforma del mercato del lavoro, che ha occupato il dibattito di politica economica e sociale per oltre un mese. Mi limito a ricordare che l'impostazione emersa al termine della prima fase della trattativa conteneva molte cose positive, frutto in gran parte del lavoro programmatico del nostro partito. E' stato soprattutto il PD a denunciare l'intollerabile separazione tra lavoratori protetti e non protetti dagli ammortizzatori sociali, ed a porre il problema di una estensione per quanto possibile universale delle tutele. Ed è stato ancora il PD a elaborare concrete proposte per contrastare l'utilizzo dei meccanismi del lavoro autonomo e delle partite IVA in sostituzione del lavoro dipendente. Sempre noi abbiamo proposto, alla conferenza sul lavoro di Genova, di far costare il lavoro a tempo indeterminato meno di quello a tempo determinato. Ed ancora, parte dal PD la ricerca di nuove forme di ingresso nel mercato del lavoro, capaci di coniugare flessibilità con tutela e certezza dei diritti. Tutti questi punti non

sono risolti compiutamente nella proposta del governo, ma occorre riconoscere che su di essi sono stati fatti passi in avanti significativi. Io sono d'accordo con chi ha sottolineato che il frutto della trattativa sul mercato del lavoro era per la gran parte condivisibile. Lo ha detto in particolare il segretario Bersani.

C'era un punto di netto dissenso, quello relativo alle modifiche introdotte all'articolo 18. Gli organi di informazione lo hanno presentato come una questione che poteva portare alla rottura il PD. E' stato invece un tema intorno a cui il partito si è ritrovato unito in un serio dibattito della direzione nazionale. Un dibattito che ha richiamato la ragione di fondo della posizione del partito: la scelta costituzionale di tutelare attraverso la legge i diritti di tutti, impedendo che prevalgano le posizioni più forti. Abbiamo posto con forza l'esigenza di una modifica, affidando al parlamento la costruzione di una sintesi che non fosse la vittoria di una forza politica, ma l'assunzione collettiva di responsabilità rispetto alla necessità di costruire un equilibrio tra diritti, poteri e coesione sociale. L'esito è stato positivo. E' un risultato importante per il PD, e lo dobbiamo rivendicare con convinzione. Il testo della definitiva proposta del governo è equilibrato, risponde sostanzialmente alle richieste delle organizzazioni sindacali. Senza la nostra azione si sarebbe rischiato una pericolosa tensione sociale e si sarebbe messa a dura prova la prospettiva del governo.
Il lavoro parlamentare sulla riforma del mercato del lavoro non è svuotato: ci sono cose ancora da discutere, miglioramenti da apportare, temi da approfondire. Il canovaccio tuttavia è scritto. E non è stato il frutto di una decisione unilaterale, ma il prodotto di un dibattito politico e sociale.

Ha contato la politica, e credo che abbiamo fatto un passo avanti nella definizione di una corretta modalità di rapporto tra le forze parlamentari ed il governo "tecnico". Ha contato il PD, che ha dimostrato di essere unito sulle questioni fondamentali dei diritti e della dignità delle persone e di saper proporre questi temi non come temi di parte ma come questioni che riguardano tutti. Ha contato la faticosa costruzione di una convergenza tra le organizzazioni sindacali, che per noi assume un'importanza particolare. La strada è ancora lunga, ma vedo delinearsi pur tra i contrasti la possibilità di una convergenza riformista tra le organizzazioni sindacali, che può essere un interlocutore determinante per il PD. Dobbiamo aiutare questo processo. Dobbiamo essere capaci di distinguere le strategie sindacali, di giudicare quelle sbagliate, e di riconoscerci in quelle giuste, per essere interlocutori dell'intero movimento e non soltanto di una sua parte.

Per aiutare il "riformismo sindacale" dobbiamo ingaggiare una battaglia culturale sul tema della concertazione. Va di moda annunciare la fine della concertazione. Si dice: " il governo non concerta, ascolta. Poi decide e annuncia le proprie decisioni. I riti del confronto con le organizzazioni sociali appartengono definitivamente al passato." Mi pare un tributo alla retorica liberista. Una società che non dispone di corpi intermedi forti, in grado di rappresentare interessi e di mediare il loro consenso nella prospettiva dell'interesse generale corre il rischio della frantumazione individualistica e corporativa. Un sindacato riformista è un sindacato che, accanto all'azione specificamente contrattuale, sa affrontare questioni generali e contribuire alla loro soluzione. E' avvenuto molte volte in passato. In una fase economica e sociale difficile come quella che stiamo vivendo sono necessari cambiamenti strutturali che mettono in discussione

molte certezze. Le potremo affrontare soltanto con un grande accordo sociale capace di costruire un equilibrio tra sacrifici ed equità.

Il 17 marzo abbiamo approfondito, con Violante e Bressa, il problema della nuova legge elettorale, e delle ipotesi intorno a cui stanno lavorando le forze politiche che sostengono il governo. Si tratta di un tema su cui il dibattito nel partito è aperto. Nella discussione in direzione si sono registrate posizioni diverse, ed è annunciata una specifica assemblea nazionale per la decisione definitiva. La nostra discussione di oggi dovrebbe porre le basi per una posizione del PD piemontese, o almeno per una riflessione condivisa sui punti principali della questione.

A me pare che il primo tema da affrontare sia quello della natura del sistema politico. Abbiamo sperimentato in questi anni un bipolarismo caratterizzato dalla radicale contrapposizione di due schieramenti disomogenei, in cui le coalizioni si costituivano sulla base della identificazione di un nemico: Berlusconi da una parte, e "i comunisti" dall'altra. I risultati di questa impostazione sono sotto gli occhi di tutti: impossibilità di dare vita ad un centro sinistra di governo, come ci ricorda l'esperienza del 2006, e lunga egemonia elettorale di una destra raccogliticcia e subordinata agli interessi personali del leader o alle logiche di un partito antisistema come la Lega. L'uscita di scena di Berlusconi crea le condizioni perché questa impostazione venga superata, e si possa lavorare per un assetto in cui contino le convergenze programmatiche e non più la semplice logica dello scontro destra – sinistra. Non si tratta di cancellare il bipolarismo, tornando ad impossibili assetti della prima repubblica, ma di prendere atto che "questo" bipolarismo è finito, ed oggi la semplice riproposizione della logica dello scontro non è più sufficiente per la conquista del consenso. Per il PD una impostazione di questo tipo ha una conseguenza: la presa d'atto che c'è in Italia un neo radicalismo di sinistra che non può essere nostro alleato, e con cui la competizione è aperta per la rappresentanza degli interessi e delle domande dei ceti popolari.

La costruzione di un nuovo bipolarismo rimette al centro dell'attenzione il progetto dei partiti. La discussione sulla nuova legge elettorale fa emergere nel PD una contrapposizione tra partiti e coalizione, quasi che una nuova centralità dei partiti impedisca di lavorare per la costruzione di coalizioni in grado di esprimere capacità di governo. Non credo sia così. Un sistema sociale complesso ha bisogno di sintesi politiche che garantiscano partecipazione, producano consenso e assicurino capacità decisionale. Soltanto i partiti sono in grado di garantire questi tre obiettivi. Capisco che, in questo clima, la difesa del ruolo dei partiti rischia di apparire antistorica, e che la tentazione di una "democrazia senza i partiti" è molto forte, come puntualmente registrano i sondaggi. Tuttavia sappiamo bene che il passaggio da una democrazia basata sulle persone ad una democrazia del censo e delle èlites è molto breve. Ci vuole una profonda riforma dei partiti, ma sono favorevole ad una legge elettorale che ricostruisce un loro ruolo importante nella formazione dell'offerta politica e nella ricerca del consenso. Come molti commentatori hanno messo in evidenza, questa impostazione non è in contraddizione con la costruzione di alleanze programmatiche e di governo, e con la salvaguardia del sistema dell'alternanza tra progetti politici omogenei. Ci sono gli strumenti per garantire questi obiettivi.

C’è un terzo tema che va affrontato, ed è quello della rappresentanza e del potere di scelta dei cittadini nella formazione delle assemblee elettive. Non c’è molto da dire su questo punto. Abbiamo sempre ribadito la necessità di una nuova legge elettorale, proprio per restituire agli elettori il potere di scegliere i propri rappresentanti. Ogni passo in avanti per raggiungere questo obiettivo, ancorché frutto di mediazioni e di compromessi, costituisce un fatto positivo che non possiamo trascurare.

Superamento del bipolarismo muscolare, ruolo dei partiti, nuova rappresentanza: sono tre questioni che mi fanno esprimere un giudizio sostanzialmente positivo sull’impianto del dibattito in corso sulla nuova legge elettorale. Con una considerazione che traggo dal commento di uno storico autorevole e che mi sembra particolarmente calzante: “Non esistono riforme che automaticamente funzionano. Dipende dalla volontà degli attori farle funzionare. La prima cosa da cercare anche nelle riforme da fare oggi è la costruzione di una cultura politica e di una opinione pubblica matura che le sostenga e le renda difficilmente eludibili, pena la perdita totale di credibilità della classe politica. Così si spingerà anche quest’ultima a rifondarsi per trovare i mezzi, gli uomini e la credibilità per gestire un’occasione che non può andare perduta.”

Riforme elettorali, ruolo dei partiti, meccanismi della rappresentanza: sono tutti ragionamenti che rischiano di essere travolti da un clima di antipolitica che non aveva mai raggiunto nella storia italiana livelli così elevati. La letteratura in materia ormai è sterminata. I fatti recenti, di Lusi e della Lega, hanno reso la situazione gravissima. Se, come ha ricordato Stefano Folli, venisse avanti una proposta elettorale caratterizzata da un profilo “tecnico” e distante dai partiti il panorama politico italiano sarebbe sconvolto. E’ un problema che dobbiamo affrontare con urgenza.

Rimando per le considerazioni di contenuto alla bella intervista di Bersani al Corriere della Sera del giorno di Pasqua. Ne ricordo due punti fondamentali: la situazione attuale è il frutto perverso della personalizzazione dei partiti, che ha raggiunto livelli tali da determinare una selezione della classe dirigente unicamente sulla base della fedeltà. Le conseguenze, sul piano dell’ etica e della competenza, sono sotto gli occhi di tutti. Se non si affronta rapidamente il problema, anticipando gli elementi fondamentali di una legge sui partiti che disciplini le modalità di partecipazione democratica, il controllo delle risorse finanziarie, le modalità di selezione delle candidature, si rischia una drammatica e inarrestabile svolta populista. Ne stiamo discutendo da tempo nel PD, ci sono proposte concrete già presentate in parlamento. Oggi lo abbiamo fatto diventare agenda politica delle forze che sostengono il governo.

Vorrei aggiungere due riflessioni. La prima riguarda la questione dei finanziamenti. Anche su questo punto Bersani è stato chiaro: se pensiamo ad una politica a cui possono accedere tutti, indipendentemente dal censo, e che non venga consegnata soltanto ai ricchi, il finanziamento pubblico è indispensabile. Dobbiamo introdurre regole certe nella sua gestione, garantire trasparenza, fare insomma come tutti gli altri paesi europei. Ma non possiamo affidare la politica al solo finanziamento privato. Cosa sarebbe successo in Italia se le opposizioni all’uomo più ricco del paese non avessero avuto finanziamenti pubblici ?

Tuttavia, per bloccare l'offensiva del discredito, è necessaria una profonda riforma del finanziamento dei partiti. Che riguardi le modalità di gestione delle risorse, ma anche la loro quantità. E c'è bisogno di un segnale forte da dare subito. Potrebbe essere la rinuncia all'ultima tranche del finanziamento per la legislatura in corso, per dare una risposta all'onda mediatica che si è scatenata su tutti i giornali.

Forse possiamo fare qualcosa anche noi per rendere più trasparente l'utilizzo delle risorse di cui disponiamo, sia a livello di partito che a livello di gruppo regionale. Come ci dirà il tesoriere, da quest'anno anche il bilancio del PD regionale sarà certificato da una primaria società di revisione. Emergerà una gestione oculata e caratterizzata dalla sobrietà. Penso che dovremmo farlo sapere, informare l'opinione pubblica di come spendiamo i nostri soldi. Essere una casa di vetro, per opporre al qualunquismo la serietà del lavoro che facciamo.

La seconda riflessione riguarda i meccanismi di funzionamento del partito. Siamo l'unico partito italiano che ha una base certa, costituita da iscritti, con una vita interna continuativa e con passaggi democratici verificabili, anche se non perfetti. Tuttavia i problemi esistono. Abbiamo presenti tutti i limiti della nostra esperienza: tesseramento gonfiato in alcune realtà, scarsa presenza in altre; inaridimento della partecipazione militante; frammentazione correntizia su base personale. Anche noi abbiamo bisogno di un tagliando. Era in programma nell'autunno scorso, ed è stato cancellato dall'accelerazione della crisi politica nazionale. Propongo che, in attesa delle decisioni romane, avviamo una nostra iniziativa. Dedichiamo alla riforma del partito a livello piemontese una sessione dell'Assemblea regionale, che propongo di convocare il 26 di maggio. E utilizziamo il tesseramento del 2012, come ha proposto il responsabile dell'organizzazione Michele Paolino, per rafforzare in modo serio il nostro legame con la società piemontese e per rendere vera la nostra dimensione associativa e popolare.

Le ultime settimane sono state molto importanti per l'attività politica a livello regionale. Il capogruppo, nella precedente riunione della Direzione, ha dato conto delle questioni principali.

Si è conclusa la discussione sul piano sanitario regionale. Non ho competenze per entrare nei contenuti. Credo lo farà Nino Boeti. Dal punto di vista politico registro soltanto il raggiungimento di importanti risultati di merito: in molti punti il piano sanitario è stato modificato sulla base delle nostre proposte. E soprattutto è stata completamente ribaltata l'impostazione del rapporto tra sanità e servizi sociali, con il ripristino delle risorse necessarie al funzionamento del sistema socio – assistenziale che era stato praticamente cancellato nella proposta della Giunta. Ha pagato una opposizione rigorosa, fatta senza concedere sconti, ma anche mettendo sempre al centro la proposta sui contenuti. Dobbiamo valorizzare questo risultato, che considero una importante vittoria politica, con una iniziativa sul territorio che riprenda la mobilitazione fatta in tutte le province piemontesi nell'autunno scorso.

Tra i temi che si affacciano nel dibattito regionale vorrei richiamarne due che mi sembrano particolarmente importanti. La discussione sul bilancio, che consentirà di fare anche il punto sulla politica della Giunta. E la questione del referendum sulla caccia.

Un accenno sul primo. La discussione sul bilancio regionale fornirà l'occasione per rimettere al centro le questioni della crisi economica e delle sue ricadute piemontesi. La situazione si sta aggravando, e i dati già preoccupanti che avevamo registrato a Baveno sono in significativo peggioramento. Si aggrava soprattutto la crisi industriale, con la chiusura di aziende e i dati sempre più negativi che arrivano dal fronte del lavoro. Dedicheremo alla questione della crisi industriale un seminario lunedì pomeriggio, da cui spero possa emergere non soltanto un'analisi approfondita, ma anche qualche spunto di proposta. Avete ricevuto tutti l'invito, e spero nella partecipazione di molti .

La questione della caccia merita qualche considerazione in più per la necessità di definire un orientamento su un tema che sollecita molte sensibilità anche all'interno del PD. I fatti sono noti: dopo 25 anni di rinvii e rimpalli giudiziari la Corte d'Appello di Torino ha definitivamente deciso per la celebrazione del referendum sulla legge regionale in materia di caccia. La Regione, rinunciando al ricorso in Cassazione, ha determinato l'impossibilità di evitare la celebrazione del referendum se non attraverso una modifica legislativa che accogliesse la sostanza dei quesiti referendari. I comportamenti contradditori dell'assessore regionale competente hanno impedito il raggiungimento di questo obiettivo, creando una situazione imbarazzante: si celebrerà un referendum su quesiti presentati venticinque anni fa, con il rilevante costo di 22 milioni di euro, rendendo più difficile una adeguata regolamentazione del settore, che limiti le specie cacciabili e garantisca un esercizio responsabile della caccia come contributo all'equilibrio ambientale. Su questa posizione si potevano incontrare, come abbiamo verificato in numerose riunioni, le posizioni più riflessive del mondo ambientalista e di quello dei cacciatori. Abbiamo lavorato in questa direzione, purtroppo senza successo. La responsabilità ricade esclusivamente sulla giunta regionale, che, anziché lavorare per una legge che andasse nella direzione dei quesiti referendari, ha cercato di favorire la rivincita delle posizioni più estreme.
Ora il pronunciamento popolare incombe. Dobbiamo prima di tutto dichiarare il rispetto per lo strumento referendario, e per la partecipazione democratica alle decisioni che consente. Nel merito avviamo oggi una discussione, che fornisca elementi per un orientamento che formuleremo in una apposita seduta della direzione, da tenere entro la prima settimana di maggio.

Al di là delle questioni specifiche che ho affrontato c'è in Regione un problema politico di grande rilievo, che è esploso con le vicende della Lega. Si tratta di fatti destinati ad avere conseguenze significative anche in Piemonte. Anzitutto confermano una difficoltà politica del movimento di Cota, che si era già manifestata con le sconfitte amministrative di un anno fa a Novara e in altre roccaforti leghiste. L'esplosione della questione morale in un partito che della "diversità" ha fatto la ragione della sua esistenza accentuerà processi già in atto di disaffezione, a cui si aggiungeranno gli effetti delle divisioni tra i sostenitori del nuovo corso politico e i dirigenti legati alla leadership di Bossi. E' facile prevedere una grave perdita di autorevolezza del Presidente della Regione, ed un accentuarsi delle difficoltà politiche nel rapporto tra Lega e PDL.

La questione ci interessa per il Piemonte. Una guida incerta della Regione e l'accentuarsi dei processi di disgregazione nella maggioranza indeboliranno la capacità di governo, in un momento che richiede per la gravità della crisi grande chiarezza e determinazione.

In questo quadro c'è uno spazio per il PD. Prima di tutto dobbiamo parlare agli elettori leghisti, per richiamare le contraddizioni di un movimento che ha fallito tutti gli obiettivi, sia quelli di una alternativa etica nella vita politica, sia quelli programmatici a partire dal federalismo. In questo quadro dobbiamo avviare una nuova riflessione sui problemi del nord, per cercare quelle risposte che fino ad oggi sono mancate. Con i segretari regionali di Liguria, Lombardia e Veneto stiamo ragionando su una iniziativa nelle prossime settimane.

C'è una seconda cosa che deve fare il PD. Riproporre la propria alternativa di governo. Sono fiducioso che le elezioni di maggio ci aiuteranno in questa direzione, rendendo evidente che quell'alternativa elettorale che lo scorso anno si è manifestata nel nord del Piemonte è capace di espandersi nei capoluoghi di provincia del sud. Abbiamo sviluppato su molti temi della vita regionale una visibile capacità di proposta. La sfida oggi è soprattutto la questione della crisi industriale e della politica economica per affrontarla.

Sul piano politico, dobbiamo chiarire che il Piemonte non ha interesse al faticoso trascinamento di una maggioranza che sta in piedi per istinto di autoconservazione e per timore delle elezioni. Non ci può essere una alleanza strategica tra forze politiche che vanno separate e contrapposte al voto amministrativo in tutte le città del Piemonte. Prima Lega e PDL lo riconosceranno, e meglio sarà per la nostra Regione.

Sono alla conclusione. Il tempo che si apre davanti a noi è denso di incertezze, ma sollecita la nostra responsabilità. Ci spinge ad immergerci nella società, a superare la separatezza della politica, a recuperare la nostra dimensione popolare. Ci spinge alla coerenza dei comportamenti. Ad un rinnovamento non di facciata. Ad una più forte capacità di proposta. In questo modo potremo essere interlocutori dei delusi e di coloro che hanno perso la speranza della politica.